

# A COMPAGNA odV

Per leggere le “newsletter” precedenti  
seguire il link

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>



## L'anima nascosta di Genova

Articolo a firma Ettore Cozzani, pubblicato sul bollettino n° 1 – gennaio 1931

Incredibile città, Genova! Domandatene a chi la conosce e a chi non la conosce: sentirete: il porto (gremito! selve d'alberi, di antenne, di pennoni – elevatori e gru sempre in moto come ragni – barche, pontoni, chiatte che scivolano senza tregua fra le pareti a picco dei piroscafi – profumi, odori, e fetori, grida, fischi, scrosci di catene, ruggiti e muggi di sirene...); Piazza De Ferrari e Via Venti Settembre (che movimento! tram e automobili da non saper come attraversare, la Posta, la Borsa, i negozi: gente che va e viene, ricostruendo nel cervello frizzante i telegrammi, i listini; moltiplicando, dividendo, tanto di percentuale, tanto di spesa viva, tanto d'utile...), e dovunque e sempre, il danaro: dinè! dinè! “Quanto u l'à? Quanto u ghe dà?”

Tranne che a un certo momento una notte (5 Maggio del '60?) un nervosismo si propaga segretamente per la città, si sente qualche cosa di grave, per l'aria... e a Quarto s'imbarcano i Mille!... Oppure una sera (5 Maggio 1915?) sbarca a Principe un poeta che torna dall'estero, e per una notte intera un ardore mistico brucia il popolo; e la mattina il poeta si reca allo scoglio di Garibaldi trascinandosi dietro tutta la città, e mezza Italia convenuta nella città: c'è sul mare un tumulo rosso: il poeta dice una parola; e... si scopron le tombe si levano i morti; si cacciano tra la folla, la gonfiano come il vento fa del mare, e dopo poche settimane, l'Italia è in guerra, giocando tutto per tutto. Incredibile! La città che dalle calate del porto, da Piazza Caricamento, dalle due stazioni nevrasteniche di vita moderna, si inoltra e nasconde per caruggi quasi bui, salendo scendendo, giravoltando, a cercarsi in cuore le memorie repubblicane e imperiali (Palazzo San Giorgio, la Casa dei Doria, Porta Soprana) e trova, in un cantuccio, remota da tutto, la casa di Colombo, e nella valle del Bisagno, tra i monti, sempre viva della sua luce, la tomba di Mazzini; si dimentica a un tratto del passato e dell'avvenire, delle memorie e delle macchine, e leva su, (circonvallazioni, gallerie, ascensori stradali) le palazzate l'una sull'altra, grandiose, liete, serene, e dove non può arrivare con gli edifici, arriva con le funicolari, e porta (da Righi, o d'altrove) a respirare aria di collina e grandiosità

di orizzonti marini; fin che giunge sulle rapate teste dei suoi gioghi, che qualche antico forte sagoma con la prepotenza delle sue linee architettoniche.

E nelle palazzate, troppo nuove per aver tesori, non ci sarà che gaiezza e tranquillità di vita attuale; ma nei palazzi del piano e nelle ville secentesche e settecentesche verso mare, è un gremito di opere d'arte, specialmente di pitture, dal Cinquecento in su, che possono rivaleggiare con quelle delle famiglie patrizie di Roma o di Firenze: e, se non foss'altro, nei palazzi pubblici, Rosso, Bianco, ci son tante pagine della nostra storia da inorgogliare qualsiasi metropoli.

Ecco perché un giorno Carlo Panseri (un giornalista della vecchia guardia) ha potuto raccontare a proposito di Genova tante e tante di quelle cronache, avventure e storie di cenacoli, di riviste e giornali battaglieri, di prime rappresentazioni e di esposizioni e di concorsi nazionali da far invidia a Milano. Ecco perché oggi a Genova, oltre a cinque o sei quotidiani politici, alcuni dei quali di grande tiratura, e d'una diffusione che tocca le due Americhe, si pubblicano una rivista di arte, letteratura e pensiero, "Le Opere e i Giorni" di M. M. Martini, e un quindicinale letterario di 8 pagine, "L'indice" di Gino Saviotti.

Ed ecco perché noi non ci siamo meravigliati che, tempo fa, un poeta sia piombato a Genova armato d'un suo poema marino, e in una stagione bruciata, abbia visto raccogliersi nel salone di Pammatone 1300 persone, e durare ad entusiasinarsi per un'ora e mezza sotto un martellare di strofe liriche e drammatiche... "Dinè! Dinè!

Quanti u n'à? Quanto u ghe dà?".

Sì; ma forse non c'è gente così ricca di fermenti spirituali in tutta la Penisola; o forse il fervore della vita industriale e commerciale è la buona preparazione per i colpi d'ala...

E a chi potesse girar Genova guidato da un invisibile filo d'Arianna, si scoprirebbero meraviglie.

Colui dalla circonvallazione a mare s'affaccerebbe su un cantiere di barche e rimorchiatori che formicola di scali e d'uomini, ai piedi del molo a cui poco tempo fa era attraccata l'"Elettra" di Marconi: rude lavoro tra fumi di catrame, navi che salpano e s'avviano mugliando, deserto d'onde e di scogli.

Ma lì, sopra una sporgenza della roccia, una cengia marina di pochi metri, dentro una selvetta di pitosfori cupi di verde, c'è un cubo di cemento grigio e nudo: una casa di pescatori? No: è lo studio di Eugenio Baroni: lì dentro è stata vissuta e ancora si vive la passione del Fante, e di lì ogni due anni parte un gruppo eroico per la Biennale di Venezia: quest'anno è la Vittoria: affermazione e simbolo, della nazione e dell'uomo, dell'esercito che ha vinto e della giovinezza che vuol far fruttare nella pace la vittoria. Figura umana e divina insieme, l'adulta Vergine battagliera che scende a volo dall'alto nel momento in cui le fanterie balzano all'assalto e pone il piede sulla trincea, agita e solleva con un gesto potente ma misurato, per un che di sicuro e di sacro ch'è in esso, le compagnie, che intorno a lei cadono decimate, si battono tra i fischi delle mitragliatrici, superano la zona micidiale, e con lei procedono e si affermano oltre la morte.



EUGENIO BARONI – La Vittoria nel Monumento al Fante (particolare)

È una figura che, per anni, ha tormentato l'artista, il quale ne ha cercata l'espressione attraverso maschere, di cui alcune già note ai nostri amici; ma nessuna così vibrante, nervosa, sofferente quasi della sua febbre d'azione e di volontà, come quella testa esposta alla ultima Mostra Sindacale Ligure a cui la modellazione dà tanto vigore e la lucentezza del marmo levigato tanto splendore d'anima.



EUGENIO BARONI – Monumento in memoria di Claruccia Isolabella Gabba al Cimitero di Staglieno

Ma se dal mare, e dalla circonvallazione, il pellegrino salga a Carignano e dilunghi per Via degli Archi, il senso della poesia dilegua da lui: due strade sovrapposte; ampie solenni nelle loro curve; e tra l'una e l'altra, sul fianco dell'altura, arcate da sistemazione di strada ferrata, che reggono il terreno: e nelle murature scale scavate a picco, che mozzano il fiato; dovunque quell'odore e sapore e, nell'estate già fervida, quell'ardore di pietra, di calce, di cemento che avvilisce e costringe ogni ala.

Ma ai piedi d'uno di questi archi, un'apertura; e dall'apertura, marmi, gessi: è lo studio d'uno scultore d'altre generazioni, che ha dato molte figure funebri a Staglieno; entriamo; attraversiamo una ressa di modelli, di abbozzi di monumenti già belli e pronti (angeli, croci, donne che pregano, spiriti che meditano) e saliamo... Dove? Se non ci son che muri? Su per i muri! scalette, trabiccoli di legno, impalcature crocidanti! penombra, ombra, buio... E adesso? Adesso si sale ancora, girando su sé stessi come per la gola d'un campanile: ed eccoci su un ballatoio di legno, e di lì in un androne suddiviso da tramezze di legno: una vetrata: tele dipinte, file di impressioncine a colori, un torchio da acqueforti, e grandi fogli già impressi appuntati alle tavole, arrotolati sulle seggiole di paglia. Sono due fratelli: Salvatore Gagliardo e Alberto Helios Gagliardo.

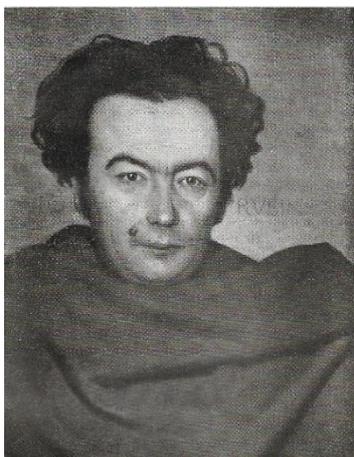
Il primo pittore, è in modo particolare ritrattista: il secondo, pittore anche lui, ma più ancora acquafortista.

Due temperamenti.



SALVATORE GAGLIARDO – Ritratto della madre

Il ritrattista potente: a volte in una larga e calda espressione di vita femminile risentite qualche lontano eco di musiche preraffaelliste; a volte, in una nobile e devota rievocazione d'una madre, cercate qualche tocco di vigorosa risolutezza che s'è smarrita – forse – nel tremito ansioso dell'artista; ma la succosa morbidezza della prima testa e il senso di rispettosa realtà della seconda, li trovate riassunti e fusi con una poderosità rara in questa figura quarantottesca di Lio Rubini, che viceversa è un poeta vivo, e presente, autore di liriche sapienti, e di sapienti critiche, e uomo tenace, impetuoso, persino selvaggio nell'espressione della sua acre volontà.



SALVATORE GAGLIARDO – Ritratto di Lio Rubini

Alberto Helios trae all'acquaforte per amor della schiettezza che a questo genere d'arte richiede il disegno preparatorio e il segno incisivo, e per amor del mistero che l'acido, il quale lavora in segreto, mescola alla lucida visione dell'artista: come un'anima romantica e fantastica che si unisce con un'anima ragionatrice e volitiva.

L'acquaforte non si può giudicare da una riproduzione reticolata su carta liscia come quelle che diamo; il segno s'ammorbisce, i chiaroscuri si fondono, i rilievi si fanno delicati, si perde il senso della lotta della punta acuta sulla lastra di metallo, e quel mordente vigore dell'acido che determina la profondità del segno.

Tuttavia anche in queste riproduzioni è chiara intanto la potenza della visione, il senso drammatico della composizione, la forza con cui sono espresse attraverso i volti le anime; e, a osservare attentamente, si può anche scorgere la nitidezza del segno libero, senza trucchi, abile a parlar da solo, come è sempre nei grandi incisori.

La primitiva grandiosità del malinconico suonator di cornamusa in cui non contrasta affatto la ricercata complessità del disegno nella pelle lanosa con la faccia fiera e sommaria, è già una nota di vigore non comune; ma il Mosè che porta alle turbe la legge la supera, e sembra già la strofe d'un poema epico; e la porta ad altezze raramente toccate, la mistica grandiosità del Mosè morente in cui la semplicità geniale dei mezzi espressivi aggiunge forza alla poderosità dei rilievi e alla profondità del sentimento e del pensiero.



ALBERTO HELIOS GAGLIARDO – Mosè morente



ALBERTO HELIOS GAGLIARDO - Mosè

E adesso (chissà mai per che strade) alla salita della Madonna della Tosse "All'Insegna della Tarasca": ci si arriva su per una di quelle callaie con in mezzo i mattoni e ai fianchi i sottili gradini di pietra: un gran muro scalcinato, con ciuffi di verde; una porta da Trappisti: bussas, chiama, picchia, fischia, non si vede nessuno.

Ho un compagno pratico e di gamba lesta; mi lascia, aggira la fortezza, penetra per non so dove; ha presa la posizione alle spalle e viene ad aprirmi dal di dentro.

Salgo altre scale; un cortile, alberi: tettoie o case? non si capisce bene.

Entriamo per una porta o per una finestra?

Siamo dentro: pare uno di quegli "uffici notizie" della guerra, piantati un po' dovunque con mezzi di fortuna: pareti di legno, con qualche vetro per un po' di luce; paratie di legno anche dentro; tetto basso, seggiole, tavolini d'ogni dimensione, una libreria attaccata al muro e tutta spenzolata da una parte; e... forse è giorno di bucato; come nei chiassetti fragorosi di gridi e di risa della vecchia Genova, anche qui dentro, corde in tutti i sensi tesate fra chiodo e chiodo; e una stenderia di bianco; ma non sono fazzoletti, camice, tovaglioli: è carta!...

È uscito dal torchio a mano un "quartino" un "ottavo" un "sedicesimo" fresco d'inchiostro, e tutte le copie sono stese ad asciugare.

Ma chi sono? Eccoli, i primi (perché il nucleo s'avvia a diventar falange); come si presentano essi stessi, casti e forti, con le loro parole:

“Riccardo Ferrari (classe 1902) di arte pittore; non ha esposto ancora perché vuol prima esser “lui”; adesso lavora con il fratello Ing. Luigi in architettura, e si è specializzato nell’ardua arte dell’affresco. Nella Tarasca è xilografo, specialmente di figura, ma scrive anche lui le sue buone prose ed i suoi buoni versi”.



CARDO FERRARI DELLA TARASCA – Illustrazione per “*Silenzi solitari*” di M. V. Strata

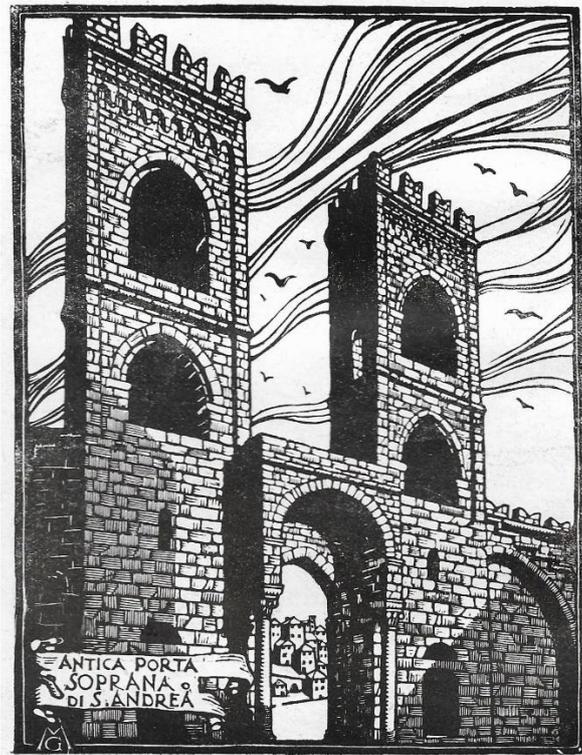


CARDO FERRARI DELLA TARASCA – Fregio (a sinistra) e Illustrazione per *Uligine* di G. Descalzo



CARDO FERRARI DELLA TARASCA – Finale per *Carso* di M. V. Strata

“Mimmo Guelfi (classe 1905) di professione, ahinoi, impiegato. È xilografo dall’età della ragione. Nella Tarasca incide xilografie: paesaggi; ma ha pure i suoi chiari versi e le sue buone prose, ed ha il governo e l’alta giurisdizione su tutte le musiche della Tarasca, poiché ne sa comporre di piccole e care, piene di forza e di grazia ingenua e cordiale”.

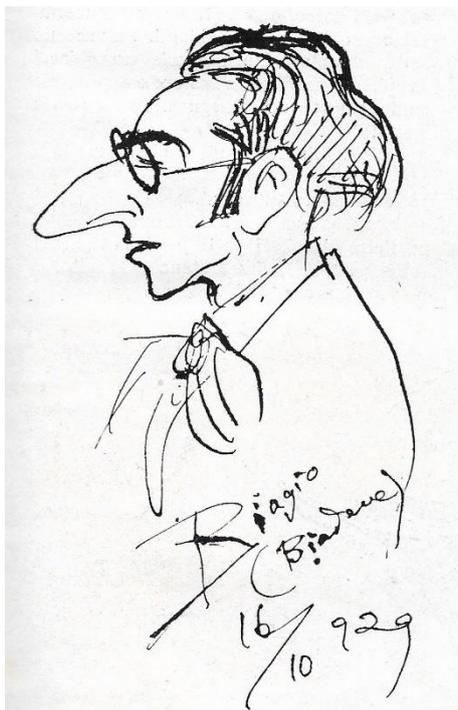


MIMMO GUELFİ DELLA TARASCA – Xilografia di cm. 30 x 23 (in alto) e Fregio

“Domingo Solari (classe 1902) di professione, (ahinoi ancora!) impiegato. Ha inciso qualche suo legno e qualcuno ne incide, ma nella Tarasca ha la giurisdizione su tutte le lettere, dalla corrispondenza epistolare al sonetto per la “Calandra”.

Questo branco di giovani qui dentro non fa altro: incide legni per ornare edizioni di poesia, compone con caratteri a mano libri di poesia, li stampa al torchio, li cuce e li lega... Quando un giorno scoprimmo che Max Elscamp, nel Belgio, scriveva deliziosi versi, se li ornava di anche più deliziose xilografie, se li stampava in carta a mano, cuciva e rilegava, pensammo a un miracolo che

poteva accadere soltanto tra un canale e una casa medievale, al rumor delle pianelle d'una beghina che passa mormorando preghiere sotto la finestra.



DOMINGO SOLARI che alla Tarasca ha la giurisdizione su tutte le lettere

Invece, eccoli qui questi argonauti della bella stampa, che mettono alla vela nel cuore di Genova... E le loro incisioni sono spesso primitive, ma sempre ispirate nell'invenzione e piene di sapore nel segno; e i loro versi, schietti e le loro carte, belle; e le loro legature, rudi e forti.

E non che sieno signori! tutto il giorno allo "scagno" o all'ufficio. Soltanto la sera dopo cena, o la domenica si possono adunare.

Stampano; poi si riposano discutendo: poi bevono vino delle Cinque Terre; poi sperano che il magnifico Podestà di Genova trovi per loro qualche stanza d'ospedale o di convento abbandonato, dove ci sia meno umidità e più luce; poi, quando fa troppo caldo, e non ne possono proprio più, s'infilano gli scarponi, pigliano su un po' di roba nel sacco, e si mettono per i monti, salgono alle nevi e ai ghiacciai, bivaccano sotto la tenda; e anche lassù, tra ghiacci e rupi, inalberano a un bastone o appendono a uno spago teso l'"Insegna della Tarasca": stelle!.

"Dinè!... Dinè!... Quanti u n'à? Quanto u ghe dà..."

Non è allora tutto qui.

Buona, grande, ricca Genova: terra di mistici e d'eroi, di poeti e di navigatori tutta gente che mira lontano e in alto, e non si stanca e non si piega.

---

# Caratteristiche del popolo ligure

## Aspetti di vita economica, sociale, morale e politica

Articolo a firma Mario De Marco, pubblicato sul bollettino n° 8 – agosto 1930

Se l'intelligenza di un popolo si giudicasse soltanto dalla sua capacità costruttrice e della potenza economica, il popolo ligure guadagnerebbe sicuramente il primato, non solo nei confronti delle altre popolazioni italiane, ma di quelle d'Europa.

Ma il nostro popolo ha saputo affermarsi non solo nel campo economico, ma anche in quello morale, sociale e politico, guadagnandosi l'ammirazione più sincera ed entusiasta.

E noi, nel ricordare tali nobili conquiste, sentiamo di compiere un preciso dovere, perché è bene che la stampa, dal campo puramente informativo, passi qualche volta a quello dell'azione diretta e valorizzatrice.

I liguri sono dotati di uno spirito d'iniziativa che non trova riscontro altrove, e, al tempo stesso, di un equilibrio, che li rende ammirevoli.

Individualisti per eccellenza – perché soltanto l'intraprendenza individuale è fautrice di grandi cose – i liguri fanno, ove occorra, abdicare a questa caratteristica personale per partecipare a manifestazioni collettive, dove si delinea il loro naturale buon senso.

Così vediamo il grande capitano di industria, che quasi sembrerebbe escluso, per la sua elevata posizione, dalla comunanza con gli altri uomini, partecipare a forme di vita sociale e politica dove la personalità scompare per lasciar posto alla massa anonima e uniforme.

Nelle associazioni egli porta il contributo della sua esperienza personale, ponendolo così al servizio della collettività, che se ne avvantaggia in modo eccezionale; nella politica, quello della sua saggezza; nelle opere benefiche, quello delle sue finanze.

### **INTRAPRENDENZA E SOLIDARIETÀ.**

Molti economisti e sociologi vorrebbero scomparisse lo spirito di intraprendenza individuale, perché, a loro giudizio, individualismo e bestiale egoismo sarebbero la stessa cosa; e si affliggono quando vedono sorgere giganteschi opifici, alla cui testa sta un solo capo, sia pure avveduto ed intelligente. Essi non credono capace il singolo di una valutazione imparziale

della propria attività, di un processo di autocritica, di un senso di altruismo. Mentre noi in Liguria assistiamo allo sviluppo di aziende industriali e commerciali, dovuto alla perseveranza di un solo uomo, che sa contemperare il proprio interesse con quello delle maestranze e della Patria.

D'altro lato le classi lavoratrici – noi siamo contrari alla suddivisione degli uomini in classi, perché gli uomini hanno tutti una personalità che va rispettata, al disopra degli interessi – sanno unire alla laboriosità, sempre esemplare, un senso di comprensione che le rende meritevoli di appoggio.

Ecco, per conseguenza, l'istituzione di scuole, l'elargizione di aiuti morali e finanziari, gli impulsi ad una vasta opera di elevazione culturale a mezzo di sane letture e di conferenze. Spazioso campo, dove l'attività spirituale dei liguri ha modo di esercitarsi in omaggio all'antica sentenza che un popolo, per essere grande, non deve conoscere l'ignoranza e la miseria.

Il Fascismo ha indubbiamente trovato, nella nostra Liguria, i più vivi consensi perché ha saputo interpretare il pensiero della popolazione, dando precise leggi al lavoro, vasti appoggi alla cultura, un sano indirizzo alla vita politica. Così i liguri hanno modo di esplicare, senza ostacoli, la loro attività in tutti i campi e di consolidare la loro posizione veramente privilegiata.

## **SVILUPPO DEI TRAFFICI E DOTI MORALI.**

La Liguria, infatti, sta acquistando importanza come centro vitale dell'intera Nazione. Il crescente traffico, col nord Europa, col Mediterraneo – dove sostiene con fermezza la concorrenza col porto di Marsiglia – i rapporti commerciali col Piemonte e la Lombardia – l'influsso morale che esercita sullo spirito patriottico del popolo italiano – l'hanno posta al primo piano nel novero dei grandi centri commerciali del nostro Paese.

Senza dubbio l'industria, specie quella navale; le rimesse degli emigrati, che, nel Brasile e nell'Argentina, hanno creato potenti colonie; la ricchezza del suolo, celebre per la produzione degli ortaggi e dei fiori; l'ubertosità delle colline, inargentate dagli olivi e solcate dai lieti filari delle viti; la infaticabile tenacia, la parsimonia, l'onestà delle maestranze industriali e delle masse agricole, vere creatrici di potenza, sono altrettanti fattori di benessere collettivo, dai quali la vita del popolo italiano non può fare astrazione.

I liguri, sono dei veri e propri eroi dell'ardimento e del sacrificio. Giovanissimi, si recano nelle Americhe e non tornano in Patria se non quando la face della vita sta per spegnersi, e nella mente stanca passano, in alterna vicenda, il ricordo del passato, pieno d'ansie, di lotte, di dolori, e la speranza di un dolce, meritato periodo di riposo.

Certo, il ligure non rifugge alla lotta, anzi si espone al pericolo quando un ideale superiore lo guida: egli va nelle Americhe quasi a compiere una missione, un'opera di civiltà. Le colonie dei liguri sono quant'altro mai bene organizzate se si deve credere al racconto dei reduci e alle statistiche delle rimesse di denaro.

Gli emigrati della nostra Liguria sanno imporsi una vita che non esito a definire spartana, e, se in tal modo raggiungono una posizione elevata conservano quel

senso di solidarietà per i loro simili rimasti in basso che li distingue tra gli altri emigrati. Il cuore e la tenacia: ecco le virtù dei forti successori di Colombo.

Il nostro popolo è buono al punto – dicono i maligni – da sembrare gonzo. E portano l'esempio di grandi industriali, impresari, uomini d'affari, che avrebbero scoperto sul versante ligure il leggendario filone d'oro e si sarebbero arricchiti alle spalle degli abitanti.

Certamente la nostra regione si presta ad un'attività duratura, serena e proficua, non solo per la ricchezza del suolo, la vastità dei traffici ed altre infinite risorse, ma anche per la cortese ospitalità delle popolazioni. Ma non può essere vera l'accusa di dabbenaggine, perché, come dimostrano le potenti creazioni dei nostri uomini d'affari, sulla nostra terra si conosce la via della bontà, ma anche quella dell'avvedutezza e del buon senso.

Il ligure ama la vita tranquilla: rifugge cioè da quelle manifestazioni d'entusiasmo collettivo, che sono caratteristica dei popoli meridionali. Esso sa imporsi un freno anche nei momenti più burrascosi e nei casi più imprevisi, ponderando bene il pro e il contro prima di agire. Non si lascia in tutti i casi guidare dagli avvenimenti, anzi li piega alla sua volontà. Piegarla realtà alla volontà è il motto delle nostre popolazioni.

In Liguria, per conseguenza, non si determinano crisi economiche o politiche di vasta portata. Mentre altrove l'operaio disoccupato costituisce una preoccupazione per la società, nella quale, spesso, vede un nemico, da noi sa far tesoro di quello spirito di adattamento che è proprio dei liguri e trova così modo di attraversare il difficile periodo.

D'altra parte, dirigenti politici e capi di industria o di organismi bancari sanno apprestare lavori di lunga durata, come ponti, banchine, acquedotti, laghi artificiali, edifici d'ogni sorta, per alleviare la disoccupazione e favorire lo sviluppo della piccola industria.

L'agricoltura è florida, perché la nostra campagna, ricca d'olive e di vigneti, dà un prodotto scelto ed abbondante. Nel campo edilizio, grandiose costruzioni si sono susseguite con grande rapidità dando lavoro a migliaia di operai. I Cantieri sono in piena attività e ricevono ordinazioni anche dall'estero. Il porto di Genova mantiene il suo primato, anche perché funge da polmone per le regioni italiane del retroterra, dove l'industria richiede enormi quantità di materie prime.

Abbiamo voluto compiere quest'opera di difesa della nostra gente, guidati dal più schietto disinteresse, perché è utile al suo avvenire l'esposizione di tanti pregi morali, di così moderne conquiste, della sua grande laboriosità.



---

# Le persone di servizio

Articolo a firma G. Mario Faggioni, pubblicato sul bollettino n° 5 – Maggio 1929

Quando viveva Zita e non era ancora in conto di Santa, i lavori casalinghi se li trovava molto spesso bell'e fatti senza che ci mettesse mano.

La storia racconta che quando la Santa s'attardava a pregare in chiesa, i padroni non avevano di che lamentarsi, perché i lavori casalinghi non erano in arretrato e la cena era servita sempre puntualmente senza che Zita l'avesse preparata.

Non so se le domestiche di oggi ne sappiano qualche cosa... Ma non credo, perché siamo così lontani dal carattere della Santa che c'è da credere che le domestiche di oggi ne sappiano, invece, più una del diavolo.

Ritengo anzi che di sante nelle domestiche ce ne sia stata una sola, e le stesse fantesche non vogliono credere a S. Zita e ricorrono alla protezione di qualunque santo piuttosto che alla domestica miracolosa.

È un fatto che oggi, nessuna domestica mette le radici in una casa. Vanno sempre cercando il meglio che poi si riduce alla fortunata occasione di trovare il padroncino innamorato, o il padrone che trova migliore la cameriera della padrona.

Son passati i beati tempi delle domestiche che crescevano le famiglie di sette ed anche dodici figli.

Le domestiche dei nostri nonni, accumulando salarii, venivano a formarsi un gruzzoletto che chiamavano «*motto*» e che tenevano nascosto in una calza dentro il pagliericcio.

Economie ch'erano soltanto toccate in caso di malattia e che garantivano una vecchiaia vegeta e dignitosa, coll'aiuto dei figli dei vecchi padroni che andavano spesso a visitarle nei ricoveri, portando qualche cosa che serviva a rinsaldare i vincoli non più fra padrone e servitore, ma fra amici ed amici.

Erano visite piene di nostalgia e di rimpianto, perché il padroncino, fatto uomo, vedeva nella vecchia domestica la gioventù passata e riandava i ricordi della casa paterna che non esisteva più.

Succedeva spesso che se le padroncine restavano zitelle, l'unico conforto era quello della domestica più vecchia di loro, che faceva da padrona di casa, conservando le tradizioni più vecchie delle poltrone del salottino, delle tende di seta stinte dal tempo e delle campane a vetro sopra la consolle con entro l'orologio, o l'abitino di una santa, o il presepio, fiancheggiato dai tradizionali candelabri stile impero.

Credo che la storia non ne parli, ma per ricordi personali lasciati dai miei vecchi, doveva essere così la servitù della borghesia; della vecchia borghesia onesta, patriarcale e laboriosa del secolo scorso.

Venne poi il secolo XX diviso in due grandi epoche: prima e dopo la guerra.

Prima della guerra, se le donne di servizio cominciavano a voler fare la signora, non pensavano certamente di arrivare al punto di portare le calze di seta e i capelli tagliati alla garçonne come nel dopo guerra.

Ritornando al periodo dell'ante guerra, quando i giovanotti fumavano un sigaro alla domenica, il convegno delle donne di servizio era piazza di Ponticello.

E vi andavano di domenica vestite di *bordatto*, col fazzoletto al collo.

C'era il caporalino di fanteria con bottoni lucidi, le ghette bianche e il kepì colla treccetta in segno di festa; c'erano i compaesani scesi in città per fare gli arrotini, i venditori di scope, di tavolini e portavasi, gli aggiusta paracqua...

C'erano anche gli spazzacamini... Portavano il cappello all'indietro per far vedere il ciuffo ricciuto e la casacca di fustagno profumata ancora di fieno.

In piazza Ponticello respiravano un po' d'aria del loro paese e la parlata nel loro dialetto arrivava al cuore con una puntata di nostalgia.

Non c'era verso che scantonassero; mentre ora si sono urbanizzate e pensano di tornare al loro paese cittadine.

La servitù dell'aristocrazia doveva essere alquanto differente da quella della borghesia di allora e dei ricchi e nuovi ricchi di adesso.

I palazzi padronali delle vecchie contrade di Genova: via Assarotti, via Roma, le strade, chiamate per antonomasia, Nuove; le ville di Albaro, della Valpolcevera, della Valbisagno, lasciano l'impressione di quello che dovevano essere le relazioni fra padrone e servitore.

L'abitazione dei padroni aveva le finestre spaziose e gli ambienti arieggiati.

L'abitazione della servitù era sopra a quella dei padroni colle finestre basse e le stanzette distribuite ed arredate secondo il rango del servizio.

Non nego che ci fosse anche allora il pateracchio col maggiordomo, o il cuoco, o il portiere, o il cocchiere; ma erano cose che facevano lontano dagli occhi dei padroni e nei loro appartamenti privati.

Il maggiordomo, il portiere, il cocchiere, i servitori portavano la livrea; le domestiche, le cuffiette e i grembiali a pizzo.

E c'era la pettinatrice, la guardarobiera, la lavandaia...

Dalla topografia di un palazzo del XIII secolo notiamo molto bene com'era distribuita l'abitazione della servitù e quali ne erano le attribuzioni.

Lo *scagnetto del signor* era annesso alla casa, ed era precisamente situato al primo piano alla *sala di ricevimento*, alla camera del *capo della sala* e alle camere con *retrato per ospiti*.

Poi venivano i mezzanini esclusivamente destinati alle persone di servizio. Vi erano le camere *de li staffieri*, il bagno, la *camera du barbero*, del *maestro de caza e delle lavandare*.

Al piano superiore la camera della signora, la *guardacamera*, la *saletta delle dame*, aristocraticamente chiamata gineceo; mentre quella degli uomini era chiamata con parola meno aristocratica, ma più misteriosa, *andronico*.

All'ultimo piano vi erano poi le camere *con torchio di tetto, cucina, lo forno e la camera.*

Come vedete, in una casa di allora, vi era tanto d'avere impiegato un esercito di servizio e credo, che i pettegolezzi e le beghe non arrivassero ai padroni, bastando il *maestro de caza* a mettere le cose a posto in caso di frangente...